

ANONIMO LOMBARDO-VENETO
(XII / XIII Sec.)

PROVERBIA QUE DICUNTUR SUPER NATURA FEMINARUM

Introduzione, testo critico e note di Adolf Tobler.
Traduzione di C. A. Mangieri

Edizione di riferimento:

Proverbia que dicuntur super natura feminarum, a cura di A. Tobler, in *Zeitschrift für romanische Philologie* IX (1885 IX band, Halle. Max Niemayer. 1886), pp. 287-331.

Edizione elettronica: G. Bonghi

Revisione: C.A. Mangieri

© - diritti riservati per la traduzione dell'introduzione e delle note a C. A. Mangieri
2003 - Biblioteca dei Classici Italiani
by Giuseppe Bonghi

Introduzione

Dal codice berlinese (Hamilton, Saibante), dal quale io ho già estratto la traduzione del *Catone* e il *Libro di Ugucione*, estraggo qui di seguito i *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* ancora prima dei lavori tuttora inediti che precedono, perché la pubblicazione di questo componimento veniva desiderata con speciale impazienza; senza la ricerca grammaticale, giacché questa si può senz'altro rimandare; ed inoltre, per risparmiare spazio, pure senza la descrizione delle numerose e diverse istoriazioni a lato del testo (la ben riuscita riproduzione di una figura con la strofa a cui appartiene si può trovare intagliata in legno nell'*Archivio della Posta e Telegrafia* 1884, No. 15 S. 461).

Il componimento, che senza nessuna ragione si attribuirebbe al cremonese Pateg, l'autore dello *Splanamento dei proverbi di Salomone* che precede nel codice - peraltro tra i due lavori si trova ancora una parafrasi del Paternoster -, è stato tramandato in maniera meno soddisfacente degli altri lavori che si trovano trascritti nel codice dalla stessa mano, sicché mi sono visto costretto ad apportare emendamenti in numerosi luoghi, oppure a farne proposta in calce. A ciò si aggiunge la presenza di iati in taluni posti, dove il colorante dell'istoriatore ha rosato la pergamena, oppure dove si sono verificati altri danneggiamenti della carta. Laddove ho posto qualcosa entro parentesi quadre, ho tentato di riparare siffatti guasti; altre mie ampie aggiunte, però, vengono da me esternate in calce al testo per mezzo di note. Di mia mano sono inoltre le maiuscole all'interno dei versi, l'interpunzione, gli apostrofi, l'insieme degli accenti; mia è pure l'uniformità nello scioglimento delle proclitiche e nell'addossamento delle enclitiche; non ho apportato in nessun luogo la cediglia senza darne informazione. Restano alcune difficoltà e oscurità, che io non sono stato in grado di eliminare; dove non ho capito, l'ho confessato. Il punto fermo, che il manoscritto mostra al centro del verso, come segno della pausa ritmica, e che solo raramente si trova al posto sbagliato, è stato da me sostituito da uno spazio più ampio allo stesso posto.

L'autore si fa conoscere come un uomo anziano nelle strofe 96 e 97; ciò che egli dice circa le proprie esperienze contattuali con le donne, nelle strofe 135 e 164, lascia concludere che si tratti di un laico. Il suo livello culturale è misero; Ovidio (18, 41), Catone, Panfilo (per lui pure un autore), Tullio "e" Cicerone (tutti nella strofa 18) vengono da lui certamente citati come testimoni, però non appare visibile ciò che può essere attribuito a costoro, eccezion fatta per un paio di cosette dalle *Metamorfosi* giunte fino al Medioevo. Al contrario, la sua conoscenza dei miti dell'antichità è così scarsa, lo scambio dei personaggi e il travisamento della tradizione sono in lui così numerosi, che la loro acquisizione da parte sua appare dovuta senza dubbio alla vita ed alla poesia popolare. Nelle strofe 12, 148, 169 porta avanti proverbi, ma egli usa la parola 'proverbio' anche nel senso di 'sermone'. La sua familiarità con la Sacra Scrittura non va oltre quel che ciascuno potrebbe assimilare da un paio di prediche.

L'argomento che egli pertratta ha tenuto occupati molti prima e dopo di lui, ed alletta vedere se il nostro Anonimo ha punti di contatto con predecessori o con successori. In verità non mancano corrispondenze con alcuni in alcuni casi, però in un solo caso pare accertata una relazione diretta, come vedremo. Bernardo di Morla, nel secondo volume delle sue notevoli poesie (io utilizzo l'edizione di Lüneburg 1640), ha scritto alcuni versi che io avrei potuto tener presenti nelle mie annotazioni: per la strofa 148 si potrebbe addurre

Legitimus perit, per la strofa 164 e seguenti:	arva patris terit	haud patris heres;
Nunc quoque lilia Viva monilia	spriritualia coelica lilia	prostituuntur, subjiciuntur;
per le strofe 90 e 91:		
In sua crimina Fucat, adulterat,	se mala foemina innovat, alterat	pingit, adornat, atque colorat;
per le strofe 152 e 153:		
Propria germina, Credita desecat,	proh, fera crimina ! abjicit, enecat	decutit alvo, ordine pravo;

Di Giovanni Battista, di Ippolito, Ammone, Giuseppe, Sansone, Ruben, Davide, Salomone e Adamo parla anche Bernardo come di personaggi che avevano sperimentato la malvagità delle donne, però queste son cose che si ripetono quasi dappertutto, quando si prende a trattare l'argomento, e che non tradiscono una corrispondenza diretta. Qualcosa di simile vale per i tre lavori pubblicati recentemente da Novati (*Carmina medii aevi*, Firenze 1883, pp. 21-5), e anzitutto per quello latino, che io ho esaminato in cerca di qualche parentela. Novati menziona enigmaticamente un lavoro franco-latino di ugual sorta, circa il quale si potrebbe apprendere qualcosa di più attraverso Casini, *Rivista Critica* I 23 ; a me è rimasto ignoto. Anche Salimbene, in qualche suo attacco contro le donne censurato dall'editore (cfr. *Giorn. stor. d. lett. italiana* I 392), potrebbe aderire al nostro Anonimo. Le diatribe contro il matrimonio non sono assolutamente relazionabili e si muovono su un livello mentale totalmente diverso. Boccaccio (*Decas. vir. ill.* I 9) aveva prodotto una lista di tardi latini aderenti al tema; aveva messo assieme vittime della seduzione femminile, quindi esempi di femminile infedeltà, avidità e passionalità, per far meglio risaltare l'incoraggiamento all'autodeterminazione e alla conservazione dell'onore maschile, in parte quelli che egli nel *Filocolo* (libro IV) lascia ricordare da Fileno, quando questo si scaglia contro Amore e le donne.

Dei Provenzali, Peire de Bussignac (*Choix* IV 265) ha nei suoi due serventesi la finalità in comune col nostro rimator, ma per il resto egli non sembra affatto aderente, evita finanche di apportare esempi dal mito e dalla storia. Ancora più distante è il componimento di Serveri sul valore delle donne (presso Suchier, *Denkmaeler provenz. Lit. u. Sprache* I 256 e 539).

Altrettanto poche sono le notizie italiane relative allo stesso argomento: per la dovizia di testimonianze dalla storia e dalla leggenda, il contrasto di A. Pucci (onde vd. *Jahrbuch f. rom. u. engl. Litt.* XII 457) sta più vicino al nostro componimento che non i nuovi lavori stampati da D'Ancona e Comparetti (*Le antiche rime*, II 63 e II 162); eppure non tanto vicino da poter far pensare a una relazione immediata. Francesco da Barberino tocca solo lievemente l'argomento, nella 19. Parte del *Reggimento*. Boccaccio esterna nel *Corbaccio* una mentalità che sta molto vicina a questa del componimento, però la direzione mantenuta dall'attacco contro una sola matta femmina dona al suo lavoro un carattere tutto speciale.

Componimenti veterofrancesi di ugual tendenza sono riccamente rinvenibili (vd. al riguardo le notizie dettagliate di P. Meyer, *Romania* VI 499): nell'*Evangile aux femmes* (pubblicato da Constans, Paris 1876, e in *Zeitschrift f. rom. Philologie* VIII 24), com'è noto, l'ingiuria viene esternata in modo tale da sembrare in verità lode, però la lode viene ogni volta annullata in fine di strofe da una similitudine; di ciò non v'è traccia nel nostro componimento. Pure la *Epystle des Fames* (presso Jubinal, *Jongl. et Trouv.* 21) si rifugia, dopo alcune strofe apertamente ostili, nella lode ironica. La *Blastenge des Fames* (ivi, 75) ricorda talune parti del nostro componimento, attraverso la similitudine tra la donna, la biscia e l'anguilla. Di similitudini del genere se ne trovano ancor più nel successivo (presso Jubinal) *Blasme des Fames*, dove diversi accenni a vittime storiche dell'infedeltà rafforzano l'analogia; però le similitudini vengono contenute ogni volta entro un unico verso. La *Contenance des Fames* (presso Jubinal, *Nouveau Recueil* II 170) se la prende bravamente contro l'eterno cambiamento di azione, sentimento e voglia nelle donne. *De la Femme et de la Pye* (ivi, 326), componimento di cui ora si conosce l'autore (vd. *Romania* XIII 518), presenta una sola similitudine, che però è molto approfondita; ma è una estranea al nostro componimento. Sul momento non sono in grado di caratterizzare la poesia anglonormanna stampata da Wright in *Reliquiae antiquae* I 162, che secondo il suo *Anecdota literaria* (p. 96) appartiene a questa tematica.

Riconoscibilissima però è la relazione tra il misogino italiano e il veterofrancesese *Chastiemusart* reso noto da Jubinal, nell'Appendice alle *Opere di Rutebeuf*, e di cui parla la *Histoire littéraire* XXIII 241 e 246. Nelle mie note ho messo in rilievo la corrispondenza dei lavori in certi dettagli. Resta comunque ancora molto, che l'Italiano non può aver prelevato dal *Chastiemusart*: per prima la vivace rappresentazione di certe similitudini tra peculiarità femminili e fenomeni della vita animale,¹ eppoi gli argomenti — colà del tutto assenti — tratti

¹ A proposito di questa similitudine, si ricordi pure la famosa poesia di Simonide di Amorgo (VII sec. a. C.), in cui si narra come Giove avrebbe creato una donna da una scrofa, un'altra da una scimmia, altre a loro volta da una cavalla, da una donnola, da un asino, da una volpe, da un cane, dal mare incostante (fortunatamente una pure da un'ape), e in cui diversi caratteri femminili vengono di volta in volta messi in relazione di somiglianza con un animale (vd. tra l'altro Bergk, *Poetae lyrici graeci* ³, Lipsia 1866, II 738). Da questo componimento di circa 2000

dalla storia e dalla leggenda. Qui egli si è evidentemente allontanato di molto, per addurre solo frutti della propria osservazione. Quei luoghi in cui si rinvencono avvenimenti di identica specie, io li ho rilevati qui sopra e, ancor prima, in *Jahrbuch f. rom. u. engl. Litteratur* XIII 106; altri sono stati aggiunti da Comparetti (*Virgilio nel medio evo* II 107), da Héron (*Oeuvres de Henri d'Andeli*, p. XLII), da Foerster (*Cligés*, p. XIX); io rimando inoltre al ritmo *Recedite, recedite* (Feifalik, *Sitzungsbericht der Wiener Akademie* 36, 163, e Wattenbach, *Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit* 17, 10); all'*Esametro contro le donne* pubblicato in quest'ultima rivista (18, 306); al lavoro in prosa *Mulier est confusio hominis* (ivi 18, 309), parecchio identico ai lavori prosastici stampati da Ferrari (*Biblioteca di Letteratura popolare* I 35): tutti portano almeno avanti le vittime veterotestamentarie della malvagità femminile. Ma la dovizia collezionata dal nostro Anonimo è del tutto eccezionale; egli si permette di nominare finanche mariti traditi dei tempi più vicini, ed inoltre non si ferma alla sola menzione del nome, ma in breve rende noti i fatti o ciò che credeva tali. Forse un giorno diverrà pure chiaro da dove sia provenuta questa parte del suo sapere, se sia stato lui per primo a dare alla lunga lista già esistente la dilatazione che si mostra nel suo componimento.

Bisogna ancora considerare il parere abbastanza serio esternato dal Grion (*Zeitschrift f. deutsche Philologie* II 432), secondo cui il nostro componimento sarebbe il *buoch von der hüfscheit* (libro della cortesia) romanico, che Tommasino da Zirclaria asserisce (v. 1174) di aver composto e nel quale egli avrebbe parlato (v. 1553) anche *wider die valscheit* (contro la falsità), se non si preferisce opinare che in quei due luoghi egli (Grion) abbia avuto sott'occhio due diversi lavori. Presso il nostro Anonimo non è assolutamente questione di 'cortesia', di 'falsità' evidentemente molto più; eppure in verità non così che poi il rimatore potrebbe aver detto, come fa Tommasino, di aver composto il lavoro in onore di una donna che desiderava volentieri sapere in che modo una donna possa difendere il proprio onore in faccia a una manciata di irragionevoli proci (vd. pure A. Graf nel *Giornale stor. d. lett. ital.* V 114, anno 2).

A.Tobler

anni più vecchio si sarebbero potuti estrarre parecchi parallelismi. Io vorrei ricordarne l'esistenza a coloro che vogliono attribuire l'origine di simili lavori poetici medievali o esclusivamente al cristiano ritegno nei confronti di una vita fin troppo calda di piacere sensitivo, oppure alla mentalità di monaci intenti a riconsiderare con pentimento e ripugnanza l'incontinenza della loro giovinezza. Il manifestarsi dell'ingiuria misogina potrebbe essere stato stimolato pure da una controcorrente cagionata dalla falsità o dall'esagerazione presente nella cultura poetica e cavalleresca al servizio della donna; Simonide tuttavia non ha aspettato l'era dei trovieri!

proverbia que dicuntur super natura feminarum

1

BOna çent, entendetelo, per que sto libro ai fato:
 Per le malvasie femene l'aio en rime trovato,
 Quele qe ver li omini no tien complito pato;
 Cui plui ad elle serve,¹ plui lo tien fol e mato. 4

2

SAçai, per ogna femena ste cause no vien dite;
 K'asai creço qe seande cui no plas queste scrite.
 Le bone se n'alegra de queste rime drete,
 E le rei, quando le aude, stane dolente e triste. 8

3

UNca per bona femena, saça, pura e cortese,
 Queste verasie rime ça no² serà represe;
 Se le bone le 'scoltano, quando l'avrà entese,
 Laodarà sença falo qi le trovà e fese. 12

4

E lo tesauo d'India, quanto c'a preste Çano,
 Plui varia una s[av]ia³ sença menda *et* engano;⁴
 Cui tal trovar poesela⁵ ogno çorno de l'ano,
 Se a fin auro pesasela,⁶ no nde avria dano. 16

5

Formento *et* erba mena⁷ no nase d'una semença,
 Tute c'a nome civite⁸ no son par de valença;
 Da l'una a l'altra femena si e gran diferença,
 Plui qe no e dal Tigris⁹ a lo flume de Rença.¹⁰ 20

¹ serveno

² ca no

³ varia una s... ia

⁴ Forse va messo il v. 2 al posto del v. 1, leggendo **De lo** al posto di **E lo**.

⁵ poeselo

⁶ pesaselo

⁷ erba mala ?

⁸ **civite** oppure **cinite**

⁹ trigris

¹⁰ Non sarà il fiume Rienza, affluente di destra dell'Isarco? Il Livenza potrebbe entrare solo emendando **de**. Oppure si dovrebbe pensare anche al Durance?

6

L'Encantator e savio qe lo dracone doma;
E qi trovase spino qe d'ambro portase poma,
Quest'e vera paravola et este drete e soma, ¹¹
Q'el varia lo tesauo de lo papa de Roma. 24

7

98v [E]Nposibel ¹² e atrovar tonsego qe morti susitase,
[O] flore de tal fata qe leprosi mondase;
[M]ai cui trovar poesele, d'auro varia tal massa,
[M]aior de le montagne de la tera de Rassa. ¹³ 28

8

E questo ben saçatelo, signori, veramente:
Qi de cor ama femena, molto tardo se pente.
A pena qe d'amore saipa dire niente
Quel omo che no ama e d'amore ¹⁴ no sente. 32

9

E Qi sente d'amore la travaia e la pena,
Lo gaudio e la leticia, como se porta e mena,
Ma cui ben perpensaselo com e forte catena,
Çamai non ameria contessa ni raina. 36

10

MAi quand l'om e scotato de fort ardente flama,
Fol e, se con lo fuogo mai de çuga[r] a brama.
Si me rascá le femene ço del dosso la squama,
Çamai de lo so amore non avrai cor ni brama. 40

11

PERveditor ¹⁵ son nobele e fino ditatore,
Per amor no comovese la mente mia nel core;
Per odio ¹⁶ nuio blasemo ni laudo per amore
[Ne] ça del vero dicere no laso per temore. 44

¹¹ en soma ?

¹² No se po tr.

¹³ La **tera de Rassa** mi è ignota. Il lettore pensa più tosto al *mons Casius*, del quale sulla scorta di Plinio parla Brunetto Latini (*montaigne Casse*), e che non sarebbe un monte dappoco, visto che sulla sua cima si vedrebbe il sole per un quarto della notte.

¹⁴ eclamore

¹⁵ Per ver ditor

¹⁶ Pe odio

12 ¹⁷

QUel qe li autri faça de parlar o de tasere,
Eu dirai tuta via, cui qe debia plasere;
Qe ben l'ai entenduto en li proverbi dire,
per complir so talento de l'om molto sofrire. ¹⁸ 48

13

^{99r} ÇO fo el mes de março, quando i albri florise;
Per prati e per verçeri le verd'erbe parese,
Aprosema la estate, e lo temp adolzise,
Escurtase le note, e li çorni s'acrese. ¹⁹ 52

14

LEvaima una maitina ²⁰ a la stela diana;
E 'ntraì en un çardino q'era su 'na flumana,
Et era plen de flore aulente plui de grana; ²¹
Colgaime su le flore apres una fontana. 56

15

OI deu, ²² com de grande gloria era plen sto çardino,
De bele erbe aulente e de flore de spino
E de rosignoleti, qe braiva ²³ en so latino!
Lo merlo e lo tordo cantava sopral pino. 60

16

SIcom eu repausavame sovra le flor aulente,
Uno pensiero veneme, qe me torbá la mente,
De l'amor de le femene, com este fraudolente ;
Quand l'om en elle enfiase, comol mena rea mente. 64

¹⁷ Questa strofa mostra una corrispondenza che non può essere casuale con l'inizio del *Chastiemusart* (*Oeuvres de Rutebeuf* ¹ II 478): «*Que que li autre facent de parler ou de taire / Ge dirai mon plaisir, a qui (cui que ?) doie desplaire; / Quar ainsi l'ai ôi en proverbe retraire / por son bon acomplir doit l'en folie faire.*»

¹⁸ Un proverbio che corrisponda precisamente non mi è noto.

¹⁹ lo note eli çorni crese

²⁰ maitana

²¹ Anche nel veterofrancese, *graine* è non solo un colorante ma anche una spezie profumata: *Si a meillour oudour que espice ne graine* (*Dit des Dames*, in Mussafia, *Altfranzösische Handschriften zu Pavia* 9, 22); *un quarteron clou et graine entre* (facendo la fila per un piatto con la suddetta spezie), *Mènagier* II 111 (vd. la nota di Picon al riguardo); *graine de paradis*, cardamomo ancor oggi, lo si trova già nel *Roman de la Rose* (v. 1351) tra altre spezie.

²² Oi eu

²³ **rosignoli qe bena** con un titolo sopra la **e** dell'ultima parola.

17

E Como son falsiseme, plene de felonia,
Et unqa mai no dotano far caosa qe rea sia.
Or dirai qualqe caosa de la lor malvasia,
Ond se varde li omini de la soa triçaria. 68

18

SEgnori, s'entendeteme, diraive un sermone.
Se lo volé emprendre e entender la rasone,
Molti ne trovarete de li sempli Catone,
D'Ovidio e de Panfilo, de Tulio Cicerone.²⁴ 72

19 ²⁵

99v MOlto tiegno per fole, cui d'amar s'entromete.
Asai veço de quili qe per amar caz en dite; ²⁶
Ele prend sença rendere e li musardi abate. ²⁷
Però tiegno per fole, qi en lero se mete. 76

20

D'una ²⁸ causa, saçatelo, molto me meraveio,
Onde lo çorno pensome e la noite m'esveio,
Como po omo credere asdito ni conseio
De femena qe 'ntençese de blanc e de vermeio. 80

21

L'Amore de la femena ²⁹ si e causa comuna;
Quand l'omo lo cor metende no nde po andar senz'una.
Lasaile d'amar, faite bel semblant a çascuna ;
C'autresi e veçaa la blanca con la bruna. 84

22

El mondo non e causa si forte ne si greve,
Ne qe se trove scritta ³⁰ en libro ni en brieve,
S'ela plas a la femena, ke a l'omo no sea ³¹ leve.
Piu son plene ³² de rei arte qe le alpe de neve. 88

²⁴ tulio e cicerone

²⁵ Cfr. *Chastiemusart* (op. cit., 479): «*Ge di que cil font fol qui d'amer s'entremetent; / Assez en voi de çax qui por amor s'endetent. / Celes prennent sanz rendre qui les musars abetent; / Pour ce tieng ge por fols cil qui le lor i metent.*»

²⁶ s'endeta ?

²⁷ abeta ?

²⁸ Eduna

²⁹ feme

³⁰ scritto

³¹ femene ke alcuno sea

³² Piu e plene ? (Ms. **Piu** oppure **Pui** senza l'asta trasversale della **i**)

23

EN prima començaa Eva enganà Adamo,
Come fe a Salamon la muier sot un ramo;
Elena cun Paris sen fuçi al re Priamo;
Quel qe fe al re Carlo, ³³ audito n'ai lo clamo. 92

24

Audisti de Sansone, cum el fo ençegnao:
La moier en dormando le crene li taiao,
Qe li dava la força, com en scrite trovato l'aio;
Trail[o] ali Filistei, *et illi l'a orbao.* 96

25

100r PAsifea la raina, per longo tempo e dito,
Quel q'ela fe col tauro; ben lo trovemo scrito.
Enperçò q'ela fese si forte contradito,
Meç'om e meço tauro nascénde, ço ³⁴ fo dreto. 100

26

E Dido libiana, ³⁵ qe regnao en Tire
E posta en Cartaço, com ai audito dire,
Avanti quel marito andase en Persia ³⁶ morire,
Feceli sacramento c'altr'omo ³⁷ non avere. 104

27 ³⁸

COM ela ³⁹ se contene, en scrito trovato l'aio, ⁴⁰
E de quel sacramento tosto se sperçurao.
Alò col dus Eneas a Cartaço 'rivao,
Senç'ogna demorança a lui s'abandonao. 108

28

QEl qe feçe Aurisia, la ystoria lo dise, ⁴¹
Com ela ⁴² a lo mario çurà, e mal i atese;
Ke de la tomba traselo, ela el drut l'apese.
De quello reu sperçurio ogn'om de Roma rise. 112

³³ fe a Menelao ?

³⁴ nasce deço

³⁵ E De dolibiana

³⁶ en Persia andas

³⁷ d'altr'omo ?

³⁸ Ignoro da dove provenga la seguente versione della leggenda di Didone prima dell'incontro con Enea.

³⁹ ele

⁴⁰ trovato aio ?

⁴¹ Alla matrona di Efeso (sulle manipolazioni vd. D'Ancona in *Romania* III 175) il nome 'Aurisia' non lo ha dato proprio nessuno; forse è nato attraverso 'Efesia'.

⁴² com de ?

29 ⁴³

E ⁴⁴ MEdea, la fiia del rei de Meteline,
Per amor de Iason lo frar tras a rea fine
E felo desmembrar e gitar per le spine;
Poi fuçi con lo druo per pelago marine. ⁴⁵ 116

30

E Poi con le soi arte ela Iason aucise;
Eu no truovo ⁴⁶ qi digame, ela que via prese.
Voi qe leçé ste scrite, en celato e en palese
Vardaive da le femene, q'ele son vaire e grise. ⁴⁷ 120

31

^{100v} D'Antipatoł filosofo audisti unca ⁴⁸ rasone,
Con la putana en Roma ne fe derisione,
Q'entr'un canestro ⁴⁹ l'apese ad un balcone?
Ogno roman vardavalo, con el fos un bricone. ⁵⁰ 124

32

DE le fiie de Lot le cause avé entese
Q'en la scrittura trovase *et* en libri se dise,
De lo stranio pensiero q'ele en cor se fese
De 'nivriar lo pare, e con si çaser lo fese. 128

33

E Per cason d'Embrisia, leçemo *et* est a mente,
Ociso fo ⁵¹ Achile, lo nobele e sacente,
E Priamus per Tibia morì tristo e dolente,
E per Antiochea Eneas fo auciso mala mente. ⁵² 132

⁴³ Come Medea abbia sacrificato il fratello Absirto per salvarsi si trae da Ovidio, *Tristia* III 9; ma **Meteline** (Mitilene di Lesbo?) non fu la sua patria, e tanto meno trovo che essa abbia ucciso Giasone.

⁴⁴ manca **E** iniziale

⁴⁵ e marine ?

⁴⁶ truo

⁴⁷ **Vaire e grise** è una di quelle espressioni giocose utilizzate in modo che solo la prima parte del binomio sia valida, e ben così che ogni volta il binomio abbia un senso diverso (cfr. per es. pure nella strofa 157).

⁴⁸ **una** ? Allora non dovrebbe stare un punto interrogativo alla fine del terzo verso.

⁴⁹ Il primo emistichio è troppo corto; forse manca: **en l'aria** ?

⁵⁰ Lo 'scrittore nel canestro' è altrimenti Virgilio o Ippocrate (vd. Comparetti, *Virgilio nel medio evo* II 106).

⁵¹ Ociso fa

⁵² Dietro 'Enbrisia' pare che si celi Briseide, però questa ha preso il posto spettante a Polissena. Piramo e Tisbe si riconoscono; ma che cosa ha udito raccontare l'autore per l'invenzione dell'ultimo verso? Anzi, come deve aver suonato metricamente l'ultimo

34

ANcor de 'Rodiana audito avé contare,
Ioanes lo batista ela fe decollare.
Nui' omo se devria en femena enfiare;
Lo cor a felonissemo asai plui qe no pare. 136

35

ET entre en lo Passio se truova sta rasone,
Como sain Pero la note se scaldav'a le prone;
Acusàl una femena e meselo a tençone:
«E quest'e Galileo, de Cristo compagno». 140

36

NO remase per ela, qe no desse conforto,
De lo fedel desipolo, no fosse pres o morto.
De lo cor de la femena eu men son ben acorto:
Fontana e de malicia e arbor fruitante torto. 144

37

101 r E Del re Faraone se lez en un sermone,
La soa moier Iosep fe meter en presone;
Per q'el no volse far la ley requirisone,
Sovral çovene mese una falsa rasone. **53** 148

38 54

ET un Roman set ani cercando andà li regni,
Scrivendo de le femene le art e li ençegni;
E poi una vilana lo scernì com ençegni,
Ch'arder li fe li libri en grand fogo de legni. 152

39 55

COsi enganà a Pisa la muier ser Martino;
En testa li fe ponere en la çanbra un cortino
E caçà fora lo druo q'era 'scos sot un tino.
Per Dieu, questo fo abeto molto nobel e fino. 156

verso, che ora ci si mostra del tutto improbabile? V'era forse questione di Amata, che causò la morte di Turno?

53 Putifarre, il segretario, viene confuso col Faraone.

54 "Studi sulla malvagità delle donne" è il titolo dato da Keller a questa sintetizzazione del *Romanzo dei Sette Savi*; vd. pure Loiseleur Deslongchamps, *Essai sur les Fables indiennes*, p. 115; D'Ancona, *Il Libro dei Sette Savi di Roma*, p. ix.

55 Qui si dà notizia di una persona nominata e immaginata a Pisa, più o meno nella maniera raccontata nella *Disciplina Clericalis* XI e nelle *Gesta Romanorum* 123, ambedue i luoghi senza la menzione del nome del marito e della città di residenza.

40

E Tanti per sto segolo d'esti fati ai entesi,
Como le false femene gabi li soi amisi,
Quando d'esi recordome, molto ne faço risi.
Quili ch'ad ele serveno, ben li tegno barbisi. 160

41

LA raina Triesta como lo fiio aucise,
Ovidio de le Pistole ben lo conta el dise:
Sta eniquitosa femena stranio pensiero fese,
Ond no s'enfid en femena ne vilan ni cortese. ⁵⁶ 164

42

SAçate, ogna malicia *et* ogna mala causa
En lo cor de la femena sta serata e repausa.
Sta paraula descovrove, e no stea reclausa.
Merveio, cui conosele, com unca 'mar le ausa. 168

43

101 v LA fiia d'un re, c'Amirail ⁵⁷ om apela,
Ço q'ela fe al pare, Ovidio ne favela.
Mira con la soa baila li fe tal garbinela,
No la feçe plu laida vetrana ni poncela. 172

44

ÇA lo cor de la femena no repausa né fina,
Tant fin q'ela no emple ço q'a en soa corina:
Cortese ne vilana, contesa ni raina,
Tuto tempo sta en ele sta malvasia dotrina. 176

45

E La moier de 'Cab, ⁵⁸ la raina Çoçabel,
C'aucis multi profeti *et* adorava Obel, ⁵⁹
[P]er la lei eniquità fe dieu serar lo ciel,
Qe tre ani e sei mesi no plove en Israel. 180

⁵⁶ Probabilmente qui si allude all'uccisione di Iti per mano di Progne (Ovidio, *Metamorfosi* VI). Forse il rimatore aveva visto una volta il nome della madre scellerata accompagnato da 'Threicia', così come Ovidio chiama il marito 'Threicius Tereus', e in tal modo sarebbe nata la sua **Triesta**. Nelle *Eroidi* non si rinviene un riferimento adatto.

⁵⁷ ca mirail

⁵⁸ moier de cah

⁵⁹ Bel ?

46

Quest'aucis li profeti e lo mari soduse;
Lo regno d'Israel en grand error aduse;
Ke le ydole d'Obel ⁶⁰ molti a 'dorar conduse.
Per quest pecad oribele l'auto deu la distruse. 184

47

E qi d'isti proverbii de legere, ⁶¹ a entenduto,
Se ma[i se] las'a femena sodure, serà destruto.
Qu[ando l]'om cred'a femena, en tal afar e duto,
Qe meio li seria q'el fosse sordo o muto. 188

48

ET en Ierusalem, si con la istoria dise,
[L]a raina Atalia ⁶² li soi propinqui aucise.
[V]ardai como sta impia stranio pensiero fese.
[C]ui primo serví a femena, a mal'arte se mese. 192

49

102r SOvra tute malicie femen'a pensamenti,
E però sont artifice de mali argumenti.
Questa per cubitisia aucise li soi parenti,
E poi la mandegà cani, corvi e serpenti. ⁶³

50

Qui leçe tanti esempi e ve tanta figura,
Molto me meraveio, se de femen'a cura.
Molt'e folle quel'omo e de strania natura,
Qe va abitar en forn o e flama e calura. 200

51

LA raina de França ⁶⁴ co 'Nriigo ⁶⁵ Curt Mantelo,
Per questo mondo sonase, qual ela fe çanbelo.
A cui qe fose laido, a liei fo bon e belo,
Q'ela plantà le corne al re sotol capelo. 204

⁶⁰ de Bel

⁶¹ **deleg** si legge chiaramente; poi **a** oppure **e**, infine una chiara **i**; il colore delle ultime lettere è sparito.

⁶² italia

⁶³ serpenti

⁶⁴ La regina di Francia, di cui qui si parla, è Eleonora di Poitou, nipotina di Guglielmo IX e moglie di Luigi VII di Francia, dal quale si separò nel 1152 a causa della propria infedeltà, però si risposò immediatamente con il duca Enrico di Normandia, soprannominato 'Cortomantello' (sull'origine del nomignolo vd. Mousket, v. 18.880), il futuro re Enrico II d'Inghilterra.

⁶⁵ con rigo

52

E de la enperatrice questo ensteso ve dico,
Ke se fe un cavalier borgoignon per amico,
E poi fuçi com elo; questo vero ve dico,
Q'ela plantà le corne a l'enperer Ferico. ⁶⁶ 208

53

Ancor d'un altro fato eu me son recordato,
De l'alta marqesana qe fo de Monferato;
Çugav'a lo mari ⁶⁷ spesor con falso dato,
Con plu de set e cinque le corne i a plantato. ⁶⁸ 212

54

E la ceciliana raina Margarita ⁶⁹

⁶⁶ Sull'adulterio della moglie dell'imperatore Federico I riferisce Otto von S. Blasien (*Mon. Germ. histor. Script.*, XX 307): «Circa hec tempora Fridericus imperator generalem curiam cum maxima principum frequentia apud Constantiam habuit, ibique coram Hermanno episcopo in choro Constanciensi uxorem suam, filiam marchionis de Vohiburch, Adalam nomine, causa fornicationis sepius infamatam repudiavit.» Anche il *Chronicon Montis Sereni* annota per l'anno 1153: «Fridericus rex coram nuntiis apostolicis ab uxore sua propter notam adulterii separatus est.» Però da dove scappa fuori il “cavaliere borgognone” ?

⁶⁷ al so mari ?

⁶⁸ Tra le marchesane di Monferrato si potrebbe prendere in considerazione la moglie di Guglielmo V (VI, secondo altra numerazione). Iacopo d'Aqui (*Chronicon imaginis mundi*, in *Monum. hist. patriae Scriptores*, III 1601) annota che egli «occidit [...] comitissam praedictam uxorem suam, et dicitur quod sine causa, ex sola et levi suspicione. » Benvenuto da San Giorgio non ne sa niente, ma riferisce invece solo che la prima moglie di Guglielmo (1254-1292) sia stata Isabella, figlia di Riccardo di Gloucester e nipotina del re d'Inghilterra, sposatasi nel 1257, morta nel 1271 (Muratori, *R.I.S.*, XXIII); ugualmente poco riferisce Galeotto del Carretto circa una infedeltà coniugale da parte di questa Isabella (*Monum. hist. patr. Script.*, III).

Se si intendesse **marqesana** come indicativo di donne della Casa marchionale, allora si potrebbe pensare alla sorella di Bonifazio II, Beatrice, decantata da Rambaldo di Vaqueiras e per lui molto mecenatica, oppure alla di lui (Bonifazio) figlia Agnese, maritata ad Arrigo di Fiandra (imperatore di Costantinopoli, 1206-16), della quale Galeotto del Carretto riferisce la vita scapestrata.

⁶⁹ Margherita, figlia del re Garcia di Navarra, era divenuta moglie del (futuro) re Guglielmo I il Malo già nel tempo in cui questi era ancora principe di Capua, non essendo stato ancora eletto co-reggente dal padre (cfr. *Romualdi Chronicon*, in *Del Re, Cronisti e Scrittori sincroni napoletani*, Napoli 1845, I, 22, 41). Romualdo non sa niente di una relazione proibita tra lei e Maione di Bari, pervenuto da basso stato al notariato, quindi salito alla funzione di cancelliere e infine divenuto un potentissimo ammiraglio. Anche Ugo Falcando ne offre tutt'al più una vaga allusione quando, parlando del fatto che Maione, intenzionato a insediarsi sul trono del suo signore, avesse già preparate le insegne reali, annota (*Del Re, op. cit.*, I, 302, 46): «nec deerant qui reginam haec ei de palatio transmisisse. Nam et eius consensu totum hoc fieri eumque Majoni putabant inhonesti contractu foederis obligatam. » Che il proditorio assassinio di Maione da parte di Matteo Bonello (10 novembre 1160) ferisse più il cuore della regina che quello di suo marito (Falcando, *op. cit.*, 314, 26) non comprova nulla: anzi si basa su un curioso equivoco l'affermazione di Del Re (*op. cit.*, 397), secondo cui Matteo Bonello

Con Maio l'amiraio ⁷⁰ molto menà rea vita,
On el av'en la testa fort una ⁷¹ spaa fita;
Matheu Bonel com essa li nde tolé la vita. 216

55

^{102 v} [A L'en]p]erer de Grecia, c'om dis Bambacoradi, ⁷²
[La empera]trice feceli molti mali mercadi;
[Su la fronte] li pose doi corni si ramadi,
[Per Fran]ça e per Grecia ben sono resonadi. ⁷³ 220

56

[LE d]one a solaçò far corne a lo marito,
[D]e questa orda befa spesora me nde rito.
[S]un spend e l'autro gaude, non e bono partito:
[E]u cognosc asai beci c'a lo corno florito. 224

57

LI lial e li savi ben ne son aveçuti:
Sete tanto ⁷⁴ e li cogoci qe no sono li druti. ⁷⁵
Però li amor ⁷⁶ de femene a mal port e venuti,
Qe li loro malfati e ⁷⁷ scoverti e conosuti. 228

58

DE li lero malveci lo cor m'art *et* encende,
Et an questi proverbii d'amar me le defende,
Si q'en alta ne'n bassa lo meu cor non entende;

avrebbe chiamato Maione «adultero del re», mentre invece lo stesso Falcando aveva soltanto detto: «ut [...] uno semel ictu in te tam admirati quam regis adulterum nomen abradam.»

⁷⁰ la miraia

⁷¹ una fort

⁷² bārba coradi

⁷³ L'imperatore di Grecia deve essere certamente Alessio I Comneno (regnò dal 1081 al 1118); per lo meno nel suo soprannome 'Bambacorax' si trova qualcosa che ha potuto facilmente originare il Bambacoradi del testo. Che lingue maligne abbiano danneggiato il buon nome di sua moglie, Irene, viene riferito dalla figlia dell'imperatore, Anna Comnena, allorché racconta delle fedeli cure elargite da Irene al marito sul letto di morte. Anche Wilken fa menzione del tentativo che sarebbe stato intrapreso per rendere Irene sospetta all'imperatore; tuttavia io non trovo la minima allusione al fatto che si sia davvero dubitato della sua fedeltà coniugale. Probabilmente è stato soltanto addossato a un imperatore greco più recente ciò che nell'antichità era stato raccontato dell'imperatore Costantino quale marito tradito (cfr. Jahrb. f. rom. u. engl. Litt., XIII; Graf, Roma II 108 e G. Paris in Journ. d. Sav. 1884, p. 572).

⁷⁴ setotanto

⁷⁵ dreti. - Il senso che vien fuori, dopo il necessario emendamento di **dreti** in **druti**, è almeno non del tutto disadatto; però ci si aspetterebbe una comparazione tra il numero dei mariti traditi e quello dei non traditi, piuttosto che quello degli amanti.

⁷⁶ tra **l** ed **a** di **lamor** è stata inserita per correzione una **i**

⁷⁷ la **e** dopo **fati** manca nel Ms.

Li soi çogi e li envidi tuti e com male mende. 232

59

E Queste mei paravole per cert e tute vero:
Molti e qe norise lo cuco per sparvero.
Et eu ste mei sagite en tal logo le fero,
Le done ben entendole e sa q'eu digo vero. 236

60

LE done fai gran scerne de quili qe le ama,
E quelli qe le serve, quili scirnir a brama.
Cui le ama e le serve, si tiese sença trama,
E se mal li nde prende, no sai de qe se clama. 240

61

103r CErto no e vilania la veritate dire
A l'omo, **78** q'e varnito qe no dibia falire.
Per sti sermoni veri q'avé **79** audito dire,
Vardar ben deveriateve da cui ve vol ferire. 244

62

OR vardai, con ste femene, qe qua entro son scrite,
Per li lero malfati como sono mesdite.
Qi entend isti proverbii, **80** al cor li sea fite:
Varde no faça simele **81** ond ele sea mesdite. 248

63

NEgun om e en sto seculo, s'el avrà fato bene,
K'elo no nd aiba merito tal ora se avene;
E de lo mal lo simele si portano le pene,
No fala a 'verne merito ne çovene ne sene. 252

64

PER longi ani recordase li tenpi boni e rei,
Com fo de la nequicia de l'impj Filistei;
E lo simele faceno ancora li romei,
Per longo tempo recordano li lor pasazi rei. 256

65

LI omini alegrase de ço qe qui intende;
Mai s'eu volese dir de lor le male mende,

78 E lomo

79 qava

80 provebii

81 **simele** è ripetuto due volte

Le oculte e manefeste ch'qa fate per vesende,
Molto se retrarave asai qe se destende. 260

66

Ond'eu prego li omini qe sti sermoni leça,
De mal d'autri no alegrese, de quanto auda o veça;
Mai çascun hom sea savio el so fato perveça,
E poi la meior parte per si tiegna *et* aleça. 264

67

103v MOLTi e qe reprendeno **82** e si non sa vardare;
Quest'e vilana causa, cosi como me pare.
Quelui e cortesisemo, savi e de bon afare,
Qe da le cause vardase qe fano vilanare. 268

68

Asai son qe reprendeme e dis c'ai vilanato
Perq'eu quisti proverbii de femen'ai trovato.
S'eu a lo di çudisio stea dal destro lato,
Çascun d'isti proverbii en libri ai trovato. 272

69

En libri anciani, qe li poeti fese,
Stratute ste paravole o trovate *et* entese.
Cui a empreso en scola se ad altri mostra e dise,
No li po dar reproço vilano ni cortese. 276

70

Eu sai qe molti credeno q'eu alegro me faca,
Se de **83** mal dir de femene si me pen e perçaça.
Mai se de u bona fin a mi fare **84** faça,
Per ler ai tal tristicia, qe lo cor me s'aclača. 280

71

Molti asditi ai fati; se de u me beneiga,
De rei fati de femene eu no m'alegro miga.
E se fai mal le femene [e no] cre q'el se diga,
S'ele a sta creença, de grand folia s'embriga. 284

72

E femena qe vendese como mercaandia
No po unca bon'esere ni aver cortesia;

82 reprimere

83 E de

84 fare un dì ?

Quest'è vera paravola, no la tegno bausia.
S'ela frisase ⁸⁵ auro, seria vilania. 288

73

104r Muora lo fel cogoço, ⁸⁶ cornuto e ravaioso, ⁸⁷
Cui rei fati de femene oimai terrà rescoso.
Plui n'a deporti e çogi un rico vilan tignoso
Ke no a un çentil pover e bontaoso. 292

74

Senblança e de ⁸⁸ malicia celare lo malfato;
Qi lo tas, par qe plaquali, qest'è ver atrasato;
Cui de nsegnar a scaqi e tas a ogno trato,
Ben ⁸⁹ par q'elo li plaqua audire scacomato. 296

75

Molti malvezi çase en quili qe pur tase;
Cui po storbar lo mal e nol storba, ben li plase.
Però queste paravole tu[t'e] bon'è verase:
S'un tien e l'autro scortega, ambi una caosa fase. 300

76

PER longi tempi stea aunito e recreente,
Cui çela mal de femena e nol dis pales mente.
Cui nol cela e diselo, saçate veramente,
Q'el n'ama ni desira lo mal comuna mente. 304

77

E S'eu ora lo taso, tal pena me n'avegna,
K'ele sempre scerniscame et eu lo sofra e sosteigna.
Or mai m'aiude ⁹⁰ deu qe senpre viv'è regna,
Poi son entrà a ⁹¹ pugnar con la çente malegna. 308

78

Quand l'om entra en lo bagno, s'elo ben no se bagna,
Si q'el ne ⁹² sea ben sacio, no sai, per qe se lagna.
De ço ch'ai pres a dire, se ne fese sparagna,
Eu perdria la mia ovra com cel qe l'auro stagna. 312

⁸⁵ frisase mi è incomprensibile

⁸⁶ cogoça

⁸⁷ e enoioso ?

⁸⁸ Senblança a de ?

⁸⁹ Pen

⁹⁰ **m'aiude** manca sul Ms.

⁹¹ **a** manca sul Ms.

⁹² **ne** (en) manca sul Ms.

79

104v Questo saipa le femene de mi tut atrasato
(Qi unqa voia, tiengname d'est afar savi o mato):
Eu en ler no enfidome ni anc en lo so fato,
Plui como fai lo sorese d'enfiars'en lo gato. 316

80

Stranio pensero a le femene, se deu me benediga,
Se ⁹³ la folia qe façeno no cre qe l'om la diga;
Qi s'escond soto neve, de gran folia s'embriga;
Qe lo sol la destruçe e non reman nemiga. 320

81

Deu, quanto son le femene de malveçi scaltride!
Le cause qe vol, despresia, ⁹⁴ con li ogli plance, e lo cor ride,
Ni mai ⁹⁵ lo ler pensero no s'esclara ne aside,
Tutora sta torbade de lo mal dond'e tride. 324

82

Pensano di e note, como l'omo scernisca
Conl so amar falsisemo, qe tost s'aprend com esca.
Dapoi q'ele a messo l'omo ben en la tresca,
Se po far so talento, no li cal, qi perisca. 328

83

Certo ad elle no cale, qi trage pene o se struçe,
Ne qi cante o rida, ni se guamente o luçe.
Deu, quant e pro e savio qi d'amarle refuçe!
Cui le ama, el desleguase com la neve qe fluçe. 332

84

DEmandano le femene nove de ço qe sano,
E ride e no vergonçase, tanti malviçi ano:
Si com no poi ascondere dreu una paial faro, ⁹⁶
Cosi no se po ascondere lo fel cor q'ele ano. 336

85

105r Quel q'eu digo de femene, eu nol dig per entagna. ⁹⁷

⁹³ De

⁹⁴ Il primo emistichio pare essere troppo lungo; il finale della strofa mi è oscuro.

⁹⁵ **mai** manca sul Ms.

⁹⁶ La parola finale del verso si può leggere **faro** oppure **fano**, nel caso che la seconda gamba della **n** fosse contemporaneamente la metà sinistra della **o**; in ogni modo, io non capisco entrambe le parole. Biondelli suggerisce un *fara*, *fiara* piemontese che significa 'fiamma'.

Tan fin q'eu serò vivo, n'amerò sa compagna
Se no como per força, com ki compra e bragagna
E compera tal merce, qe sa qe non guaagna. 340

86

ÇO ⁹⁸ q'eu digo de femene, dieu me nde sia teste,
Nol digo per eniuria, qe me sia stae agreste;
Qe molti n'ave deporti a çardini *et* a feste.
Mai ver digando scrisi sto fato q'en ler este. 344

87

LO fato de le femene voli saver qual este?
Demandainde Terrisia; ⁹⁹ qe quela sinde teste,
Qe fo masclo e femena, con se truova en le geste;
Però saup li malvici el mal qe'n lero este. 348

88

Le stele de lo celo ni la rena de mare
Ne le flor de li arbori no porav' om contare.
Altresi per semblança no po omo parlare
Le arte c'a le femene per i omini enganare. 352

89

Qui e sorpres d'amor, a gran pena ne scapa. ¹⁰⁰
Daq'el mete lo pe ben entro la soa trapa,
Molt li covien saver d'ençeugno e de frapa,
K'el non lase del so coita, mantel o capa. 356

90

Tal e palida e tenta lo¹⁰¹ maitin quand'e levata,
Qe l'om la ten per bela, quand la ve 'pareclata:
De vermeio e de blanco serà si adobata,
Q'ela parà una magena, quand'e ben vernicata. 360

91

^{105v} SAçate, sta beleça non e miga certana,
Ni an questa tentura ça no resemba grana;
Anz este ¹⁰² una color bruta, orda e vilana
Altresi comel drapo qe no e de çentil lana. 364

⁹⁷ **entagna** non so che cosa sia.

⁹⁸ Co

⁹⁹ Tiresia, del cui mutamento di sesso racconta Ovidio, *Metamorfosi* II 323.

¹⁰⁰ scanpa

¹⁰¹ **lo** è enclitico di **tenta**, dunque va pronunziato **l**

¹⁰² **este** manca nel Ms.

92

Quel de parlar d'amore qe ben sa ço qe monta.
Unca n'audi parlare de persona si conta,
S'el'amà per amor, si como l'orden conta,
Cal cavo a la fin no nd'aves qualqe onta. 368

93

Amor embastardito, qe li omini afola!
Enfin tant con li done, si te 'braça *et* acola;
Ma s'ela po savere qe no as que te tola,
Lo to amor no presia valer una **103** cevola. 372

94

Questo no e amore a lo meu esiente,
Qe per aver acatase e per aver samente.
Encontra drueria no de nui om valente
Aver fe ne speranza ne ferm cor de niente. 376

95

E dieu, com mal servir fa l'om a la persona
Qe çamai no lo ama, se no quando li dona.
Se li avese donado quel del re de 'Ragona,
Lo cre[e] aver servio per un'ora **104** comuna. 380

96

Tant'aio speronato qe a salt son venuto.
Non digano le femene, però q'eu son canuto:
«No vale le toi arme per falsar nostro scuto;
Però ne di tu male, nula te vol per druto». 384

97

106r NO credano le femene, però c'ai pelo blanco,
Qe de li soi deporti sia recreto ni stanco.
Molti arbori **105** florise en cima *et* en branco,
S'el a viva radice, de fruitar non e stanco. 388

98

MAi eu ne prego Cristo, lo filg santa Maria,
Ke ancora me parta de la ler compagnia.
Saçate qe li omini qe stano en putania,
Se illi no se 'menda, toca la mala via. 392

103 l valor d'una ?
104 ovra ?
105 Tal arbore ?

99 106

SI com eu sopra disì, tant aio sperona[to],
K'eu son venut a salto; ça no starà cela[to],
K'eu no diga oimai ço qe me ven a gra[to],
A cui qe pes o plaqua o aibal cor irato. 396



100

OR parlem per proverbii, dicamo pul **107** lo vero;
Qe per nula malicia bausia dir no quero.
Mai eu en nuia femena no m'enfido ne spero
Plui com en lo sereno de lo mes de çenero. 400

101

PER dieu, qe sta en gloria, no e savio niente
Ki en pantano semena ceser o fava o lente.
Contrario el fred al caldo, no se covien niente.
Dona qe tien dui drudi, spesora li samente. 404

102

Mai ben este da creere qe no a seno sano
Quel hom qe met ensembre en fosa sal con grano;
La sal guastal formento, de quest e hom certano.
Dona qe tien dui drui, lo bon perde per mano. 408

103

106v Nui omo savio lassa bon figo per reu pero;
A lo mançar par dolce, a lo glotir e fiero.
Quando l'om cre a femena, no a lo sen entero; **108**
Spesora li fai creere qe Piero sea Gualtero. 412

104

Cavalo q'e traverso e de malveço plen este,
Cui l'a, tiegnal' en stala, nol cavalqe per feste;
Mai façane saumero, quando mestier li este,
Qe traga la coprea **109** de stala en le foreste. 416

106 Curiosa corrispondenza con una strofa di *Chastiemusart* (cit., 479): «*Tant ai esperonné que sui venu au saut. / Se ne di mon pensé, trestot ce que me vaut? / Gel dirai totes voles, comment que li plet aut, / Qu'afiez a gent el monde don gaire ne me chaut.*»

107 Si può lasciar stare **pul** per **pur** ?

108 entrego

105 ¹¹⁰

na que tiegna plui d'un druto
a dapoi qe'nd'e aveçuto
quand el este aseduto
ura q'el est amor perduto. 420

106 ¹¹¹

LI porci no poi tolere de la soa noritura,
Ne la gata, saçatelo, q'e fuira per natura.
Quand l'om cre de la¹¹² lana trar seda neta e pura,
Perde la soa ovra et endarno lavora. 424

107

Femena del so veço no la poi unca trare
Ça per manace dicerli ne dolce ne amare.
Qual or vol, rid e plançe, tante volte sa fare.
Cui plui le ama e servele, plui lo brama enganare. 428

108

La bolpe fai asai boqe a la tana o conversa,
L'un' ampla, l'otra streta, çascuna fai deversa;
E quando lo can caçala el caçaor l'apresa,
Per una entra, per l'otra esse, cosi scampa de presa. 432

109

107r Altresi fai le femene di e note tuta via,
Qe tutora s'enkinsa engano e tricaria,
Ençegno e travolte per covrir soa folia;
Quand l'omo l'acausona, ben a presta bausia. 436

110

Quando la istate viene, e lo lovo se muda
E perde lo so pelo, quest'e causa saipuda; ¹¹³
Mai lo veço reten el malfar no refuda,
E ça per carne cota no lasarà la cruda. 440

¹⁰⁹ Su **coprea** non so decidermi. Che sia esistito un derivato del κόπρος romanico, non mi sembra molto verosimile.

¹¹⁰ La strofa ha perso la metà anteriore nel ritagliare la figura disegnata accanto.

¹¹¹ Le similitudini dettate qui e nelle strofe 108, 110 e 132, non sono presenti nel *Chastiemusart* ; colà si legge solo (*cit.*, 478) : «*Feme sanble trois choses, louve, goupille et chate* »; e poi: «*Louve, goupille et chate sont trois bestes de proie; Chat(e) cherche, goupil gait, louve ravi(s)t et proie.*»

¹¹² **la** manca sul Ms.

¹¹³ saipudo

111

Qualora vol la femena, se mostra sempl'e plana
E mena relegione, como fose nonana.
Mai s'ela se ve l'asio, ben fai volta sotana;
Per l'un no lassa l'altro cortese ne vilana. 444

112

LO riço e peloso de peli qe no e molle;
Le bestie qe lo prende, tute roman per fole;
Q'el le ponçe con lo doso, lo sangue li nde tole.
No e meraveia se plançe qel qe pesta cevole. 448

113

MOlti vici a la femena qe li omini confonde,
Sença rasor e forfese con qual li rad e tonde,
Con soi losenge e planti e con soi male gronde,
Ke volçe lo cor a li omini, con fai lo mar le onde. 452

114

Savio omo **114** con lo freno destrençe lo cavalo
E menalo la o vole, quest e ver sença falo,
E l'orso com manace l'om fai andar en balo;
Mai çamai per pregantego no fai del negro **115** çalo. 456

115

107v FEmena **116** no poi destrençere ne per ben ne per male,
Per losenghe **117** o manace qe tu li saipe fare;
E se tu la castige de lo mal q'ela fase,
Se t'amerà da sera, no farà da domane. 460

116

LA onça e una bestia mala e perigolosa;
Cercare poi lo segolo, no trovi peçor cosa;
D'ognunca creatura este contrariosa,
Non faria una mestega, quanti en terra posa. 464

117

LA femena e contraria d'ogno castigamento,
Pessima *et* orgoiosa e de forte talento.
Anci poristu volçere rea ploça o forte vento,
Ke femena traçesi de lo so plaquimento. 468

114 Savemo

115 La **r** di **negro** è stata inserita per correzione.

116 LA femena

117 losenge ne per

118

LO basalisco en li ogli si porta lo veneno;
Col vardar alcì li omini, de questo non e meno.
E l'oclo de la femena e de luxuria pleno;
Vardando l'om, confondelo el secca como feno. 472

119

Questo q'eu ora contove, vero dico, no pecco:
Li ogli de la femena del demonio e spleco;
No trove hom si santisemo ne latino ni greco,
Se speso entro vardase, q'elo no faça fleco. **118** 476

120

Al mondo no e gata si magra malfadata,
Se man per doso meneli, no stea coda levata;
Sempre torna en amore la fiera torpiçata,
Da gauço maula e fregase, ço e causa provata. 480

121

108r Al mondo n'è vetrana si savia ne si paça,
Se de **119** liçaria diçili, qe 'legra no se faça,
Destendese e muçola como can qe va en caça,
Recordase d'avanti, de la soa mala traça. 484

122

Tanto e strabelisema la bestia panthera,
A lie corogna bestia per vederla vontera;
Et el'è tanto pessima e de forte mainera,
Quela qe plui l'aprosema, mestier e q'ela piera. 488

123

FEmena con beleçe qe no e naturale,
Aucì l'om e confondelo qe la va per vardare.
Quando l'omo plui sieguela, plui lo fai desviare,
L'anema li fai perdere e lo corpo penare. 492

124

De l'afar de le femene veritate diraio:
De satanas e spleco lo so clero visaio;
Li ocli ler vardandone de flama çeta raio,
C'a li omini cambia lo sen e lo coraio. 496

118 Che cos'è **fleco** ?

119 Si dovrebbe eliminare **de** ?

125 **120**

E Que val a mant omini di e note penare,
Conbater e ferire, la o ig no po forfare?
Fol e qi prende prova qe a fin no po trare,
E cui cre stancar porta per ensir *et* entrare. 500

126 **121**

LO gloto a la taverna molto ne va corendo,
La dona tavernara recevelo ridendo;
Mai quel e un tal riso lao **122** çase mal e mendo,
Per lo qual lo glotone sen va l'ensir torcendo. 504

127

108v NUi omo s'asegure ne'n femena s'enfia,
Tanto ben no l'acoia ne l'abraçe ni ria;
K'ele a lo costume de porta qe no cria,
Tal gen entra riendo qe plançe a l'ensia. 508

128

E Dieu, per quale causa l'omo la femena ama?
Ki bene perpensaselo, perdriande la brama.
Homo amor apelalo, così sona la fama;
Ma quili qe conoselo, altramente lo clama. 512

129

Qi le ama e desira, saçate, pur tal **123** cosa,
Ben e vilan e fole, sta parola sia ciosa.
Cui cre c'amor sea en femena, ben este mata cosa,
Como quelui qe crede c'ogno flor sia rosa. 516

130

L'ava sovra lo flore **124** mena çoia e desduto,
No per amor del flore, mai per amor del fruito.
A l'ava ça no cale, sel flor reman destruto,
Se lo fruito po tolere *et* trarlo al so desduto. 520

120 Cfr. *Chastiemusart* (op. cit., p. 479): «*Que valt a chevalier a ferir en quintaine / Ou adès puet ferir et adès remaint saine! / Ausi fait cil qui aime; il verte en la fontaine / Ou toujours puet verser, ne fera jamais plaine.*»

121 Cfr. *ivi*, p. 488 : «*Et si vos di qu'il est herbegiez chies tel hoste / Dont il giete fa beste a reculons et oste. / Fox est qui chies tel oste herberge ne demeure, / Quant l' ostesse ne l'aime ne prise ne henneure, / Et si le compere (Si li fait comparer ?) chierement en pou d'eure, / Quar tel n'a que un oeil qui tenrement en pleure*»; un brano il cui doppio senso non ho necessità di chiarire, visto che già all'antico Italiano era del tutto chiaro.

122 tal verso. lao

123 per tal

124 le flore

131 ¹²⁵

LA fe[mena] a l'omo molte volte a plasere,
No per [amor de l'o]mo, mai per torli l'avere.
S'ela [po sa pecu]nia a si trar e tenere,
Se l'o[mo nd'e] destruto, met lo a nocalere. 524

132

Quanti sempli a la gata de l'ençegno femenino!
Tuti sont en la femena, nulo sen truova meno.
E[u] accertare voio e not e dia me peno;
Ta[l]or cred hom q'eu dorma, q'eu veio al sereno. 528

133

109r Quand a lo pelo reu et e magra la gata,
Dice l'om, s'el'e fuira, qe lo fa per sofrata;
Mai quandol pel li luse, et ell'e grasa fata,
Alor se pena plui de far mala barata. 532

134 ¹²⁶

LO simele fa le femene: se sta ¹²⁷ en scarsitate,
Dise l'om qe lo fa però c'a povertate;
Mai quando son richiseme, plene de dignitate,
Alora mena plu rei fati con maltate. 536

135

ORa ponete mente su questo qe ¹²⁸ dito v'ai:
Plui foleça le riqe ca le povre ¹²⁹ asai;
Se le povre fai male, e le riqe fai guai.
Tant le aio provate, qe conosute l'ai. 540

136

ÇA no dota le femene en dito ni en fato
Far quello c'atalentali e qe li est a grato;
Quando plui ¹³⁰ par qe t'ame, te dise scacomato,
'Braçando e basando si te traçe reu trato. 544

¹²⁵ E' stato tagliato via un pezzetto di pergamena.

¹²⁶ Della vendita dell'onore, a cui si vedono costrette certe donne per necessità, parla anche il *Chastiemusart*, però il contesto mentale non è propriamente identico a questo qui presente.

¹²⁷ qe sta

¹²⁸ questo questo qe

¹²⁹ pover

¹³⁰ Quando qe plui

137 ¹³¹

LO fato de le femene molto e stranio e fero:
Quelo qe plui desidera, me dise: «eu no lo quero»,
Si a de reu engano lo cor plen *et* entero,
Spesora fa l'om creere qe lo blanco sea negro. 548

138

E Dapoi qe le femene a tanto foleçato,
Qe tuto lo so lignaço avrà vitoperato,
Mostra qe sia pentida *et* abial cor cançato, ¹³²
E dis, fin q'ela viva, no farà tal mercato. 552

139

^{109v} E Tuto questo mostra per enganar qualc'omo;
Qe de fora par bona, dentr'e falsa, con pomo.
Cui queste prende e credeli, mal se le men'a domo;
Qe çamai la puitana meter no poi en bon domo. 556

140

MAi certo questa causa veçuta l'ai e veço:
Poi q'e usaa la gata meter branca en laveço,
Tanto no te par plana ni umele per certo, ¹³³
S'ela se ve bon asio, q'ela no faça peço. 560

141

BEEn este mato e fole, qi s'enfia en serpente;
Q'elo tradi la femena, savem, primeramente,
Onde li de deu pena, qe li fa trar lo ventre
Su per la prea dura *et* per spine ponçente. 564

142

Nui omo en questo mondo se devri' enfiare
En femena, dapoi c'Adamo fe peccare.
Per quello traimento la fai l'omo portare
Cuvertol front el cavo, qes dibia vergonçare. 568

143

L'Amore de le femene no e amor, mai sont amare,
Et art e ¹³⁴ de malicia, de mentir e çurare.

¹³¹ Questo costume delle donne (cui già si accenna nella str. 81) è stato rilevato da molti [...]; onde più tardi Boccaccio, *Filostrato* II 112: «quel che più dalle donne è bramato, Di ciò ciascuna e ischifa e crucciosa Si mostra innanzi altrui.»

¹³² conçato

¹³³ difficilmente **per certo** può essere rima originale

¹³⁴ Soa art'e ?

Lo so amor per tal nome no se devria piare,
Mai castigabricone **135** hom lo devria clamare. 572

144

A femena no e caro ça unca lo ʔbraçare
De pare ne de mare ne de s[or] ni de frare
Ne d'om qe no la posa de lo ioc envidare,
Ke lo cor e lo **136** corpo li met en mal afare. 576

145

110r Deu, con strania natura en le femene truovo!
Qualora sovra pensome, stratuto me comovo;
No la veço en liono, en liupardo ne'n lovo,
Ne anc en li auseli, quand illi sta en lo covo. 580

146

PONé ment a le bestie: no se lasa covrire,
Dapoi **137** q'ele son plene, ben lo podé vedere.
Avanti se lo mascolo la vol unca sagire,
Ferlo de li pei e mordelo e briga de fuçire. 584

147

MAi ço no fai le femene, anc abia fant en ventre;
De dieu n'a ponto cura ni vergonça niente.
Enlora vol qe l'omo plui li bata lo ventre;
En soa fulia se pensa, no lo savrà la çente. 588

148

Altro pensal bevolco, et altro pensal bo;
Questa parola vada oimai, com ela po.
Tal hom cre aver fiolo, q'el non e miga so, **138**
Ne çamai **139** la soa ovra no nde ço a ni fo. 592

149

Deu, quanti fa a li omini diversi scaltrimenti!
L'amor q'ele li porta, no li pasa li denti;

135 **Castigabricone** è l'esatta traduzione del veterofrancese *chastiemusart*, accanto al quale si rinvengono anche la variante *chastiefol* (vd. Godefroy), così come accanto a 'castigabricone' si trova 'castigamatti' con l'identico significato (vd. *Hist. litt. de la France* XXIII 241).

136 cor delo

137 Dai poi

138 «*Tex cuide norir son enfant, / ne li partient ne tant ne qant*» (Lai de Tydorel, *Romania* VIII 69, 167); «*Tal cuia be / aver filh de s'espoza / que noy a re / plus que felh de Tolozca*» (*Choix* IV 350).

139 camai

Ke mile volte al çorno ele se mua **140** talenti,
No sen po enfiare amisi ne parenti. 596

150

FEmene fai fiioli pur de cotanti misi,
De quanti vol far credere a li loro barbisi:
Asai veço e conosco, de li qual faço risi,
Qe cre vestir scarlato e veste drapi grisi. 600

151

110v Quando l'om crede a femena, ben e paço e storno;
Qualor vol, li fai credere qe la note sia çorno.
No trovava, si credeli, hom si savio n'adorno,
Ke ela no lo sofege, **141** com fai la canal forno. 604

152

L'arbor qe con le soi rame pur se bate e fere,
Tanto che lo so fruito destruçe, vasta, e pere,
Poi qe l'om lo cognose, fol e se lo requiere
Ni lo ten en çardino ni a l'ombra va çasere. 608

153

L'Arbore e le femene, ond eu me meraveio,
Com ele en lo so ventre ausa aucir lo fioo;
Ond eu tegno per fole lo çoven e lo veio
Qe mai se çonze ad esse ni cre lo so conseio. 612

154

LO ragno per le mosce fase le redesele,
Altre lavora grose *et* altre sutilele,
Altre pone a pertusi *et* altre a fenestrele;
Tal mosca va segura qe nde lassa la pelle. 616

155

LE poncelete iovene, quele de meça itate,
[A] le fenestre ponese conce *et* apareclate,
[O] tende li soi redhi, **142** si como son usate,
E prendeno li homini qe va per le contrate. 620

140 ale se mua

141 *sofegar* in milanese è identico al toscano *soffocare*; però che sorta di **cana** soffoca il forno o il fuoco laddentro? O è qui questione di soffiare?

142 Chiaramente **reclhi**

156

TAI hom va ben seguro, q'elo vien alaçato,
E tal cre altri enganar, ¹⁴³ q'elo vien enganato,
Si com mouton qe vien per ¹⁴⁴ le corne trainato
E va corendo al loco lao el vien scortegato. 624

157 ¹⁴⁵

111v Estratute le femene crede esser cortese,
Pur qe port ampla cota e le manege tese
E mantelo de samito de soto vair ao grisi;
Lo plusor qe se lauda e mençoigna palese. 628

158

PER ben andar la femena vestita *et* amantata,
Ancor per tuto questo non e cortes trovata;
Et ancora lo rame s'endaura per fiata,
E soto bela coutra si sta causa malata. 632

159

SI, cognosco le femene, mai no m'enfido en ele;
De tute ai provato e de laide e de bele.
Non a si bel senblante qe dentro no sea felle,
Plene d'ençoigno e d'arte, de trufe e de novele. 636

160 ¹⁴⁶

LE anere sta en lo flume e talor en lo mare.
Cosi ben sa la piçola con la grande notare.
Plui e grieve la piçola per çoçner e piiare
Qe non e una grande, tante volte sa fare. 640

161

No digano li omini: «Quest'e una çoventela;
Ben la poso enganare, poco male sa ela».
Certo plui sa de volte qe nula rondolela,
E plui de nul truante sa far la garbinela. 644

¹⁴³ enganar altri

¹⁴⁴ Si como lo mouto. qe vien per

¹⁴⁵ Anche il *Chastiemusart* parla (482-3) dell'ostentazione di vesti e gioielli da parte delle donne, però pone in posizione di maggior contrasto la loro disponibilità a rendersi.

¹⁴⁶ La similitudine con le anitre manca nel *Chastiemusart*, invece ciò che compare nella strofa 163 corrisponde a ciò che si dice colà (486) del *darset*, un pesce che sarà stato identico a quel che vien detto *darceau* in francese moderno: «*Feme est plus escoulant que n'est darset en Loire.*»

162

SEgnori, entendeteme, çascun nde **147** prego e rogo:
L'amor de le poncele non este miga çogo,
Mai pene crudeliseme, qe arde plui de fogo;
Ke le lero proferte no sta en verasio logo. 648

163

111v La ponçela a fegura de l'anguila q'e pesse;
Da quale parte strencila, presente de man t'ese.
Tanti a de malveci c'a deu e a sainti encrese;
De le soi mile proferte a pena una parese. 652

164

S'Eu blasemo le femene, poncel'e mariade,
No laudo tute moneche, qe sta enfaçolade.
Putaria en ler abita e l'ivern e la istade;
Saçate, vero dicove, qe le ai ben provade. 656

165

ENtro la secca paia ben s'aprende lo fogo;
Cusi fas en le moneche putaria, quand a logo.
Tal par religiosa, q'elal terri' a poco, **148**
Se ben avese l'asio per complire lo ioco. 660

166

LO canto de la serena tant e dolz e soave
Ke fa perir li omini qe per mar va en nave; **149**
Quand vol, canta le moneche canti dolci e soave,
C'aprendel cor a i omini con seratura e clave. **150** 664

167

DE l'afar de le moneche entendé pur lo vero:
L'una covata l'altra de grad e volontero,
E quele de sain Stefano si foleç' a sain Pero; **151**
Ça meior testimonio de mi eu no nde quero. 668

168

Saçate, 'n questo libro con plui leço, plui emparo.
Quando l'om a siencia, mal fai, s'el n'est avaro.
Vardaive da le femene; q'ele senblal vespaio:
Tal ne va per trar dolce, q'elo ne trace amaro. 672

147 çascun de

148 dopo **poco** è ripetuto **logo**

149 enave

150 C'apre lo cor a i omini com seratura clave ?

151 Due conventi dell'ignota patria del rimatore?

169

112r Vero e sto proverbio, no se cela ora mai:
Unca de legno seco bon cerco no farai,
E femena q'è norida en malveci **152** asai,
Per batre o per **153** losenge unca no nde la trai. 676

170

REa femena no 'menda per manaça ni per bolbina, **154**
Figo no trai de tribolo ne uva de la spina; **155**
Ne onguento de medico ni 'ncanto d'endevina
Lo cor de la rea femena no meiora n'afina. 680

171

TAl om e sença guerra, q'elo se met en briga,
Tal cre aver amiga, q'el a fort enemiga;
Com a la **156** nave devenili c'a reu arbor se liga:
Quando cre star segura, et ela se desliga. 684

172

DOnata a deu a sto seculo sasone cun dreitura,
E de fruitar li arbori per tenpi e per natura;
Mai lo fruit de le femene se colçe for misura,
Qe de l'iverno colçese e d'istate con calura. 688

173

COTal e lo so uso, saçate sença engano,
Con lo çardin qe fruita o gna sason de l'ano.
Quel om qe plu ne prende, quello nd'a maçor dano,
E qi da ese vardase, scanpa de grand afano. 692

174

DA lo çardin vardateve, nui om ne sia enganato;
Dac'om pasa la porta et este dentro entrato,
Tanto nd'a quel qe paga con quel qe n'a pagato,
E çascun a del fruito per mesur'a **157** un mercato. **158** 696

152 emalveci

153 Pe batre ni per

154 'menda manaça ni bolbina oppure 'menda per manaça o bolbina

155 «Numquid colligunt de spinis uvas aut de tribulis ficus?» (Vangelo secondo san Matteo 7,16).

156 la da eliminare ?

157 pe misura

158 «proprio allo stesso prezzo» oppure per misura un mercato «proprio lo stesso prezzo»

175

112v L'amore de le femene dolce par como mana,
E quili qe lo crede, e voidi como cana;
Quando plui par qe ámete, sença cortel te scana;
Quando t'a plui mesfato, alora plui te dana. 700

176

LO seno de le femene da lo nostro e deviso.
Cotal pres'eu de femena lo planto con lo riso;
Qe chascun'al so oglo ensegnat *et* apreso, **159**
Qe plora, quando vole; cosi m'est el aviso. 704

177

DE li veci de femene per bon no sai qual toia:
Hom no la po storbar de ço qe li vien voia.
Ogno fogo s'astua per l'aqua, quandol moia;
Mai quello de le femene se n'acend *et* orgoia. 708

178

Quante volte al çorno l'om a femena favela,
Per ogn'ora la truovi d'una voia novela.
Ben este mat e fole l'omo qe crede ad ela
N[e n]d'a fe ni speranza en rustega ne'n bela. 712

179

E Dieu, como le femene porta strania rasone,
E con tornal so fato a rea **160** condicione!
S'elan perçaça .x. con lo peçor se pone, **161**
Lo 'semplo de la lova si porta per rasone. 716

180

STRatute son tornate a tuore *et* a raubare,
No amerà nui omo se no per torli e trare.
Cortesia ni proeça no val a lero fare,
Mai asio e losenge, e cui a dinar qe dare. 720

159 *Chastiemusart* (488): «*Ses elz a a plorer treston duiz et apris.*»

160 **rea** è appena riconoscibile

161 Il *Chastiemusart* (488) con «*Quar por deniers se prent au poior de la route*» non corrisponde esattamente. L'italiano ha sott'occhio quel che veniva riferito circa la preferenza della lupa per i lupi più ripugnanti: «*la louve, / cui sa folie tant empire / qu'el prent des lous trestout le pire*» (Rose, v. 8515); «*quant li tens de sa luxure vient, plusor masle ensivent la louve; mais a la fin ele regarde entre touz et esleist le plus lait qui gise o li*» (Brunetto Latini, cit., 247); «*ele fait tout ausi / com la louve sauvage, / qui des leus d'un boschage / trait le poieur a li*» (Con. de Bethune in *Trouv. belg.* I 27, 21).

181¹⁶²

113r Tanto per cobiticia a li pensieri feli,
A cui ele po tolere brochete o aneli,
Comentre vol si sia, vilani o meseli,
Ne si i e driti o çoti, o se son laidi o beli. 724

182

Tanto ¹⁶³ presia la femena ni vergonça ni onta,
Como presia la capra la late poi q'e monta; ¹⁶⁴
Pur q'ela possa fare ço qe al cor li punta,
No li cal, qi sea raso dal çuf o da la gronda. ¹⁶⁵ 728

183

LE femene son le ydole qe sain Paulo ne dise,
E si ne maestrà c'omo no le servise;
A sagita volante lo profeta descrise, ¹⁶⁶
E la lero luxuria Iesù ne contradise. 732

184

Eva del paraiso fe descaçar Adamo;
Cusi fano le femene, qe d'ogno mal a un ramo.
Dolce par plui asai qe no e mel de samo,
Con lo qual prende li omini, con fa lo pese l'amo. 736

185

Li homini son legri al començar ¹⁶⁷ de l'arte,
E poi gram e dolentri al fenir, quand se parte.
Per ço 'maistr' eu l'omo qe leçe queste carte,
Qe a lo men q'el po con femena parte. 740

¹⁶² *Chastiemusart* (482): «Lors ne fist diex mesel, tigneux, orb ne truant, / boçu si contrefait ne camus si puant, / puis qu'il aut [les] deniers largement estruant, / qu'il n'i truiet bele chiere et feme remuant.»

Chastiemusart (483): «Ja por bel chapeau d'or, por orel, por crespine / ne por guimple de foie atachie a l'espigne, / por qu' on lor doit beau don, tant connois lor covine, / ne li chalt defoz qui el se jise souvine.»

¹⁶³ Tant no ?

¹⁶⁴ **mouta**; non avrei osato emendare la parola all'interno del verso, ma in rima con **onta** ecc. non mi è sembrata tollerabile.

¹⁶⁵ Si può forse opinare che **gronda**, parola che secondo Monti significa nel Comasco anche 'orlo, margine', e secondo Tiraboschi significa nel Bergamasco 'pendio montano, versante', stia qui a indicare il 'lato della testa' in opposizione al **ciuffo** ?

¹⁶⁶ La sagita volante lo profeta nde scrisse ? - La lezione da me proposta con gran timore per questo verso vorrei così chiarire: per loro scrisse il Profeta l'espressione 'saetta volante'. Verosimilmente ciò si riferisce al *Salmo* XC 6: «Non timebis a timore nocturno, a sagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris. » Una parola di Gesù che possa avere una relazione col verso, io non la conosco.

¹⁶⁷ comencar

186

E Salamone dise: «Femena nuia bona;
se bona, no perfeta»; **168** sta parola se sona:
Stu li donasi un regno e a portar corona,
Enfiar no porisete en la soa persona. 744

187

113v Tuta çente castigone qe nuia femen' ame,
Ke [tu]te son falsiseme como denier de rame,
Qe l'om qe plu le ama, plu sovençe n'e grame;
Da l'amor ler qi partese, scampa de grande flame. 748

188

LO gavinelo en le aire bate le ale al vento,
E desoto li pasa calandre e merli cento; **169**
Elo poria avere, qual li fose a talento;
Lassa li boni auseli per li grili qe va 'saiento. **170** 752

189

LO simele fai la femena q'e avinent e bela,
Ke molti nobeli omeni de drueria l'apela,
E poria al so comando aver, qual voles ella;
Avanti un fol rognoso se mete su la sela. 756



I seguenti 6 versi mostrano una grafia un po' più grossa:

Li savi homeni parla per rasone e dise:
Cui en ree femene s'enfia no a lo seno sano;
Spessora li fa credere qu'iverno sea istao.
Ond'eu prego Iesu Cristo, lo fig santa Maria,
Qe me parta da femene qe ree sea,
Qe no me possa laçare ne'n casa ne'n straa ne'n via.

Sotto, in rosso:

Iste est ille qui invenit librum de natura mulierum
et vocatur sapiens stultus.

168 Se il rimateore ha avuto sott'occhio *Ecclesiaste* VII 29, «virum de mille unum reperi, mulierem ex omnibus non inveni », allora lo ha circoscritto molto liberamente.

169 E desoto pasa calandre. emerli cento

170 Io intendo la parola finale del verso come un gerundio di *assalire*.